

Editoriale

Cara Lettrice, caro Lettore,

questo che hai tra le mani è un numero speciale di *Munera*. Dopo un ricordo di Giovanni XXIII a cinquant'anni dalla morte, si apre infatti una sezione monografica interamente dedicata al rapporto possibile/impossibile tra ricchezza e felicità. È un tema che la dura crisi economica che stiamo attraversando riporta oggi di attualità: ciascuno di noi si domanda se essere meno ricchi significherà, prima o poi, essere anche necessariamente meno felici. È una domanda solo apparentemente ingenua, che interroga in profondità le nostre coscienze di cittadini di un mondo ricco che riscopre – al suo centro e non solo ai propri margini – la povertà. Una riscoperta che non ha in sé alcunché di romantico: per tanti non si tratta di rinunciare al superfluo in nome di una sobrietà che si era troppo allegramente dimenticata: si tratta di vera e propria disperazione, alle prese con una mancanza di lavoro e di prospettive che toglie il fiato e prosciuga le sorgenti della vita. Una “specie di agonia”: così un intellettuale fine e sensibile come Giuseppe Capograssi definiva la disoccupazione. Non è più vita: è un lento spegnersi di tutte le risorse vitali della persona.

Domandarsi se essere meno ricchi significhi anche essere necessariamente meno felici rischia dunque di essere una questione da salotto, se si dimentica che per tanti non si tratta di rinunciare al superfluo, ma di mancare dell'essenziale per una vita piena e realizzata. Se è vero che non è la ricchezza a fare la felicità, è anche vero che oggi il tema è quello della disperazione di tanti giovani, ma anche di tanti adulti, per i quali la speranza è divenuta una parola vuota.

Occorre, con tutta evidenza, riprendere in mano l'economia. Restituire alla persona e al lavoro la centralità che compete loro, relativizzando anche quanto è fin qui apparso come un dogma intoccabile:

la proprietà privata. Ora che le ingiustizie economiche e sociali assumono proporzioni inaudite anche in Occidente, si sono forse create le condizioni per un cambiamento radicale. La criminalizzazione della povertà – fenomeno di ieri come di oggi – si è sempre basata su un semplice dato di fatto: il povero rappresenta un elemento di instabilità per l'ordine sociale, nella misura in cui ha interesse a sovvertire un sistema che lo affama e lo umilia, non avendo nulla da perdere nel farlo. Chi ha da perdere è il ricco: e qui sta la ragione della sua infelicità. Quei beni che avrebbero dovuto renderlo signore della vita e del mondo, lo rendono schiavo: richiedono di essere difesi e gli dettano così le priorità per le proprie azioni, mentre lo limitano nelle relazioni, isolandolo in una solitudine a lungo andare disperante.

In fondo, tanta parte della nostra infelicità prende le forme di una disperazione da ricchi che temono di perdere qualcosa di quanto hanno. Nell'Apocalisse – ultimo libro di quel grande codice della cultura europea che è la Bibbia – si legge: «Tu dici: “Sono ricco e mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla”, ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo» (3,16). Quanto può durare un sistema che fa vittime su tutti i fronti, umiliando e colpevolizzando chi ha di meno e disumanizzando chi ha di più? Un sistema che promette ricchezza e diffonde infelicità? Anche per questo ha senso interrogarsi sul nesso possibile/impossibile tra la ricchezza e la felicità: speriamo che questo fascicolo di *Munera* possa rappresentare un contributo importante sul tema.

Da ultimo, una novità di cui siamo particolarmente lieti. Il comitato scientifico di *Munera* si arricchisce di due componenti d'eccezione. Il primo è Edoardo Ongaro, economista della Northumbria University di Newcastle (Regno Unito). Il secondo è Ghislain Lafont, monaco dell'Abbazia di Sainte Marie de la Pierre-qui-vire (Francia) e uno dei più grandi teologi viventi. A entrambi un grazie sentito e sincero per essersi uniti a noi e alla nostra piccola, bella (e un po' folle) impresa.